
PARTE IV
BALCANI E CAUCASO

Introduzione

LA FORZA DELLE DONNE IN UN MOSAICO IMPAZZITO

In maggioranza sono vedove e profughe. Vittime della follia umana, testimoni di ogni genere di orrori, le donne di Bosnia e Georgia vivono in paesi dove la precarietà è condizione normale. La loro lotta per la sopravvivenza e la dignità è solitaria, perché l'Europa è ad un passo, ma sembra lontanissima.

di Roberta Bertoldi

Clicco su Google maps e imposto: Srebrenica e Tbilisi. Il Mar Nero e 2084 km dividono le due località ma un comune percorso unisce le regioni a cui appartengono, i Balcani ed il Caucaso. Entrambe hanno vissuto l'esperienza politica dei grandi imperi europei grazie a cui hanno potuto sviluppare il loro carattere multi-etnico; entrambe hanno conosciuto il socialismo reale e poi la fase della cosiddetta transizione alla democrazia e al libero mercato. Con il crollo dei regimi comunisti e delle Federazioni di cui facevano parte (l'Urss e la Jugoslavia), tanto la Bosnia che la Georgia sono passate attraverso la profonda crisi delle istituzioni e dell'economia, sono diventati stati sovrani, sono stati subito minacciati dalla nascita di movimenti separatisti e infine sono passati attraverso la guerra.

Benché Caucaso e Balcani siano territori in cui lingue e religioni si incrociano in una straordinaria mescolanza, la diversità etnica non sempre è considerata come ricchezza, ma tante, troppe volte, vuol dire diffidenza, se non ostilità e desiderio di omogeneizzazione. Nel momento in cui vengono meno i regimi autoritari, questi paesi faticano a ricollocare entro una nuova cornice politica le tante tessere del loro mosaico fitto di nazionalità diverse, anche di piccolissima dimensione demografica.

Abkhazia, Ossezia e la sindrome Kosovo

In Georgia le minoranze di russi, armeni, azeri, abkhazi, osseti etc. costituiscono il 20% della popolazione. In epoca sovietica due di queste popolazioni, gli abkhazi e gli osseti erano titolari rispettivamente di

una regione e di una repubblica autonoma dentro la Georgia. Tbilisi dopo la dichiarazione di indipendenza del 1991 non ha riconosciuto l'autonomia delle minoranze etniche presenti sul suo territorio. In tutta risposta, osseti e abkhazi si sono resi de facto indipendenti dopo i brevi ma violenti conflitti del periodo 1992-93. Dall'Abkhazia furono espulsi 150.000 georgiani. Nell'Ossezia del sud che chiedeva l'unificazione con la Repubblica dell'Ossezia settentrionale appartenente alla Federazione russa, si registrarono centinaia di vittime e migliaia di persone furono costrette ad abbandonare la propria casa.

Nel mosaico che compone la Transcaucasia si fatica a tenere unite le tessere. Oggi le sorti delle due regioni separatiste sono sempre più legate alle vicende balcaniche, in particolare al futuro del Kosovo. La dichiarazione di indipendenza della regione (17 febbraio 2008), infatti, rafforza le richieste di indipendenza dell'Abkhazia e dell'Ossezia del sud dalla Georgia.

Le donne di Srebrenica

Nel corso degli anni '90 anche la Jugoslavia si disgrega. Srebrenica, enclave musulmana in un territorio controllato dall'esercito serbo-bosniaco, divenne città simbolo del ritorno del genocidio in Europa dopo la Seconda guerra mondiale. Tra il '93 e il '95 area protetta dall'Onu fu luogo di raccolta di decine di migliaia di profughi evacuati dalle zone limitrofe. Qui dopo la caduta della città, nel luglio del 1995, l'esercito di Ratko Mladic sterminò oltre 8.000 uomini.

Da oltre dieci anni, ogni 11 del mese le donne di Srebrenica sopravvivute alla strage, si ritrovano per commemorare quella data e per ricordare al mondo che ancora sono in attesa di sapere che fine hanno fatto i loro cari. Anche qui come in Caucaso sono le madri a cercare gli scomparsi e la verità. Le donne, vittime di stupri di massa e atrocità, sono state strumento attraverso cui veniva trasmesso il messaggio della pulizia etnica da una comunità di uomini a un'altra, sono state mezzo per annientare il nemico e definire nuove frontiere. Oggi tanto le donne georgiane che le donne bosniache, oltre alla difficoltà di elaborare i propri lutti, devono affrontare la fatica di vivere sole, profughe e spesso lontano dalle loro città di origine. Tuttavia rifiutano di essere considerate vittime passive e sono diventate le protagoniste della ricostruzione, delle relazioni sociali distrutte dalla guerra lottando perché siano rifondate sulla verità, la giustizia ed il diritto alla riparazione.

BOSNIA ERZEGOVINA / Radmila Žarković

QUANDO A MOSTAR ARRIVÒ LA GUERRA

Come tante donne della regione, Radmila Žarković detta Rada ha conosciuto gli orrori del conflitto jugoslavo. Costretta a lasciare Mostar, negli anni della guerra entrò nell'associazione pacifista delle «Donne in nero». Poi conobbe il mondo della cooperazione internazionale. Oggi è responsabile di una cooperativa agricola i cui soci sono donne vedove (o con marito invalido) e figli a carico.

di Nicole Corritore

Radmila Žarković è una giovane donna bosniaca, da tutti chiamata Rada. Molte persone che dall'Italia si sono attivate, durante e dopo il conflitto ex-jugoslavo in azioni contro la guerra, aiuto umanitario e cooperazione internazionale, hanno avuto modo di conoscerla. Oggi, a 48 anni, è responsabile della *Cooperativa agricola Zajedno-Insieme* di Bratunac, in Bosnia Erzegovina.

È la prima cooperativa che, dagli anni della guerra, riunisce donne serbo-bosniache (ortodosse) e bosgnacche (musulmane) nel tentativo di far rinascere il dialogo tra le diverse comunità che qui risiedevano in tempo di pace e che sono uscite dal conflitto profondamente divise.

Dove nasce la grande forza che ha accompagnato Rada su questa strada irta di ostacoli, ma dal profondo significato? «Sono nata all'inizio degli anni Sessanta in una famiglia di operai, a Visoko non lontano da Sarajevo». Una famiglia di operai, la sua e quella dei vicini e degli amici, che lavoravano per la maggior parte alla Centrale Termoelettrica di Kakanj, piccola cittadina industriale nei pressi di Visoko. «Erano i tempi dell'autogestione socialista, per cui tutti quanti quando parlavano della fabbrica dicevano "la nostra fabbrica"».

Dalle sue parole emergono i tratti culturali, politici e sociali della sua infanzia e della sua gioventù, la Jugoslavia di Tito: «Per noi l'equivalente della Pasqua e del Natale erano il 1 maggio e il 29 novembre, la festa della Repubblica».

Conclude gli studi al ginnasio di Kakanj e, sorprendendo i professori che la vedevano portata per studi di letteratura, si iscrive alla facoltà di legge di Mostar. «Volevo semplicemente andare a vivere là e la facoltà di lettere non c'era. Mi ero innamorata di Mostar fin dal-



la prima volta che la vidi. Era un luogo speciale, di cui adoravo il colore del fiume Neretva, i suoi vicoli in pietra ma anche i colori, gli odori e i rumori». Rada vi si trasferisce nel 1978, conclude gli studi, si sposa e dà alla luce due bambine.

Un giorno, all'improvviso

Nell'estate del 1992 la guerra arriva anche a Mostar, cogliendo Rada di sorpresa. «Mostar aveva 100.000 abitanti, circa 15.000 si erano dichiarati «jugoslavi» al censimento del 1991 e per molti altri non era prassi definirsi «croati», «serbi» o «musulmani». Racconta che il venerdì si celebravano i matrimoni: «Decine di donne e uomini che non guardavano all'appartenenza religiosa – rispettivamente cattolica, ortodossa e musulmana –. Anche l'ultimo venerdì, prima dell'inizio del conflitto in città, si sposarono sette coppie che oggi defi-

nireste “eticamente miste”». Un *melting pot* che però non regge all'avvento del nazionalismo e poi alla guerra.

Rada cerca di dare una risposta al perché sia accaduto. Alla personale analisi di quelli che definisce fattori internazionali, aggiunge responsabilità interne: «Le forze partitiche che si formarono negli anni ottanta sfruttarono la situazione di estrema crisi economica e di caos, esclusivamente per propri scopi di potere». Secondo Rada, avendo essi il controllo di quasi tutti i mass media, riuscirono ad accendere la miccia creando a regola d'arte la «paura dell'altro»: «In una situazione di profonda crisi, in cui molti perdono il lavoro e sicurezze non solo economiche, non è così impossibile che si arrivi allo scontro».

Eppure rimane la domanda su come è possibile che centinaia di uomini e donne – soprattutto civili – siano stati scacciati, torturati, sommariamente uccisi, solo perché il loro nome rappresentava una stimmate indelebile di «colpevole» diversità. «Perché è stato così sanguinoso? Trovo delle similitudini con le tragedie familiari, in cui un membro uccide qualcuno della sua famiglia. Credo che la brutalità di questi omicidi siano legate al fatto che si sta togliendo la vita ad una persona che si ama, che si sta tentando di distruggere ciò che ancora ci lega ad essa».

Dopo un periodo di attività «euforica» contro la guerra – come la definisce lei stessa – è cominciata la «pazzia». «Improvvisamente, un mattino mi svegliai e capii che il mio destino dipendeva dal mio nome e cognome». Radmila Žarković ha nome e cognome che la marchiano come «serba», per cui ora viene considerata «traditrice» dall'esercito serbo assediante di Mostar e «nemica» dai concittadini non-serbi. Non tutti, ci tiene a sottolinearlo. «Sono sopravvissuta grazie a persone che avevano nomi con radici “etiche” diverse, con le quali dividevo il rifugio durante i bombardamenti e che in alcuni momenti mi salvarono la vita».

Convinta che gli scontri armati si placheranno in poche settimane, manda le due figlie a Kakanj, da parenti. La decisione scatta quando riceve una telefonata. «Dopo diverse chiamate anonime di minacce di morte, mi telefonò un amico di allora, le cui figlie giocavano sempre con le mie: «Perché non te ne vai da Mostar, vuoi che le tue figlie paghino la tua testardaggine?». Con la voce incrinata Rada ripassa a mente la prima tappa di una serie dolorosa di distanze, lotte e perdite. «Fui così stupida. Preparai loro una borsa di vestiti per un paio di settimane... Invece non ne seppi più nulla per un anno e mezzo».

Rada rimane a Mostar ma non per molto. «Quando mi arrestaro-

no la prima volta, mi portarono nel cortile dell'università dove avevo studiato. Otto militari mi circondavano, armati fino ai denti. C'era una fila di altri soldati che aspettavano di fare ciò che accadeva molto spesso alle donne rastrellate... è dura ricordare». Qui Rada si interrompe nel racconto, ma poi ricomponde e ricorda come grazie ad amici che l'hanno nascosta e difesa, riesce a rimanere in città fino all'inizio del 1993. Gli scontri a Mostar ora sono tra riva est e riva ovest del fiume Neretva, spaccando la città in parte croata e parte bosgnacca. Arriva per Rada il momento di dover scappare di nuovo, perché gli amici che finora l'hanno aiutata non sono più in grado di proteggerla, in pericolo anch'essi. Riescono a farla uscire da Mostar, arrivare a Spalato in Croazia e con un traghetto sbarcare sull'Isola di Brac. Resta ospite di amici per due mesi: «Da Brac riuscii a sapere che mio fratello era morto mentre i miei genitori e le mie figlie erano vivi». Viene anche a sapere che il marito le ha portate con sé in Serbia, a Belgrado. Per raggiungerle, deve di nuovo attraversare la Bosnia Erzegovina in guerra.

Le «Donne in nero» dell'«altra» Serbia

Una volta a Belgrado scopre che esiste una «altra» Serbia. «Attraverso i media era stato impossibile saperlo. Scoprii che esisteva il movimento contro la guerra e contro il regime di Miloevic, una realtà molteplice ma purtroppo non abbastanza forte...». Entra in contatto con esso, per caso. «Una giornalista di Belgrado faceva la traduttrice per un giornalista del Times che voleva intervistare una serba scappata da Mostar. Avevano avuto il mio nome dalla Croce Rossa...». Rada si rifiuta temendo sia una trappola, visto il controllo che il regime di Milosevic aveva sui mass media. La giornalista insiste telefonandola per giorni e Rada cede solo quando lei, Vesna, le dichiara apertamente di non essere una giornalista di regime. È grazie a Vesna che sente parlare dell'associazione *Zene u crnom* («Donne in nero»), che un giorno alla settimana organizza proteste pubbliche: «Il mercoledì successivo all'intervista partecipai alla loro manifestazione pacifista. Non uscii più dall'associazione». Un gruppo di donne che nel tempo supererà i confini della Serbia. L'attuale vicepresidente del Parlamento europeo, l'italiana Luisa Morgantini (*che ha scritto la prefazione di questo lavoro, ndr*), fu negli anni Novanta tra le fondatrici della rete internazionale *Donne in nero contro la guerra e la violenza*.

«Costruimmo una specie di piccolo ghetto dove poter sopravvivere, restare lucide, resistere alle difficoltà legate alla nostra attività contro la guerra e alle condizioni di vita molto difficili di quel periodo». Rada non dimentica le cantine e i sotterranei dove abita assieme alle sue due figlie e la continua paura di possibili vessazioni e minacce. «Per l'opinione pubblica eravamo delle traditrici ma tenni duro perché mi faceva sentire più vicino a coloro, non solo familiari, che erano rimasti in Bosnia Erzegovina». Mentre è a Belgrado, Rada fonda con un'amica l'Associazione *Samobrane majke* che riunisce donne rimaste sole, con o senza figli. Creano un laboratorio di tessitura su telaio, cucito e ricamo e con la vendita dei prodotti riescono ad integrare gli esigui aiuti sociali.

Nel 1999, anno dei bombardamenti Nato su Serbia e Kosovo, cominciano perquisizioni, interrogatori e minacce della polizia nei confronti delle *Donne in nero*. Dopo neanche un anno Rada, in Italia per partecipare ad una conferenza, capisce che non può più tornare in Serbia. Le colleghe italiane la informano che un'attivista di Belgrado è stata arrestata ed obbligata a firmare una dichiarazione che mette in pericolo tutta l'organizzazione. Per un certo periodo le donne che ne fanno parte dovranno nascondersi. «Tornai dall'Italia a Sarajevo, perché partivo sempre da lì quando dovevo andare all'estero. Avevo passaporto bosniaco e mai avevo voluto chiedere quello serbo». Ma le figlie sono a Belgrado, sole, essendosi Rada separata dal marito.

Grazie ai contatti intessuti con i gruppi che facevano parte dell'Ics – Consorzio italiano di solidarietà durante la sua attività nell'associazione *Donne in nero*, amici dall'Italia la aiutano a rimanere in Bosnia e comincia a lavorare presso l'ufficio Ics di Sarajevo. L'Ics si era formato nel 1993 allo scopo di coordinare decine di gruppi, associazioni, enti locali, ong italiane che fin dallo scoppio del conflitto avevano avviato interventi di solidarietà e aiuto per le popolazioni della ex-Jugoslavia. Siamo all'inizio del 2001. «Era un momento in cui Ics, come tante altre organizzazioni non governative italiane, aveva grossi problemi finanziari perché i donatori avevano diminuito molto i fondi per il paese».

Rada e Skender, suo caro collega, non vogliono chiudere le attività nonostante la fine del sostegno finanziario all'ufficio: «Decidemmo di continuare volontariamente e così cominciammo a stringere relazioni con altri soggetti della società civile bosniaca per proseguire nei nostri scopi». Cioè realizzare un'attività che uscisse dal modello della cooperazione basata su donazioni e aiuto umanitario, o su progetti

scritti e decisi dall'«alto» che spesso non si radicavano nel territorio. Non solo: «Non accettavamo la logica secondo la quale l'aiuto umanitario si trasformava spesso in strumento di controllo della popolazione di un'intera regione nella quale esso veniva distribuito. Al contempo volevamo ridare ossigeno a qualcosa che già faceva parte del territorio e che fosse sostenibile nel tempo».

Con la forza dei lamponi

Tra il 2001 e il 2003, anno di fondazione della *Cooperativa agricola Zajedno-Insieme*, realizzano un'approfondita ricerca per comprendere come poter sostenere il processo di rientro di profughi e sfollati nella regione di Podrinje – quindi l'area di Bratunac e Srebrenica – che a sette anni dalla fine del conflitto rappresentava un'eccezione. Nel 1992 questa zona fu teatro di duri scontri. Verso la metà dell'anno, tutti i bosgnacchi della regione si concentrarono a Srebrenica, area protetta dai caschi blu dell'Onu e la città rimase a lungo sotto assedio fino a quando, l'11 luglio 1995, le milizie serbe vi entrarono: uccisero migliaia di uomini tra i 14 e i 60 anni e obbligarono donne e bambini a sfollare.

«Analizzammo i dati raccolti e scoprimmo che nell'area la gente coltivava lamponi da anni. Dopo aver visto che nel mercato, locale ed estero, esisteva ancora un buon margine per questo prodotto, decidemmo di aprire la cooperativa». Da allora, molte le difficoltà superate: «Tuttora, ogni euro necessario per lo sviluppo del progetto di coltivazione dei nostri "Lamponi di pace", è difficile ottenerlo persino dalle grandi agenzie umanitarie. Esse tendono a destinare i fondi all'organizzazione di seminari e workshop per "insegnarci" a vivere insieme...». La cooperativa riesce però a ottenere il sostegno di molte associazioni, enti locali, regioni e province. Tra questi, anche la Provincia Autonoma di Trento. «Di recente abbiamo deciso di rischiare, tutti insieme. Chiesto e ottenuto un credito di 350.000 euro per realizzare la catena di refrigerazione, ciascuno restituisce regolarmente la propria parte». Con orgoglio Rada conclude: «Abbiamo fondato la cooperativa in dieci, oggi siamo in 400. Significa che tra beneficiari diretti e indiretti arriviamo a quasi 2.000 beneficiari». I soci sono per la maggior parte donne vedove (o con marito invalido) e figli a carico, rientrate dopo anni da sfollate e profughe.

Si legge sul sito on-line della cooperativa: «Perché non basta tor-

nare. Ci vuole una casa e chi ha la casa ma non ha lavoro non può vivere. Non è solo un progetto economico, perché la ricostruzione richiede la cooperazione, la cooperazione significa ricreare condizioni di fiducia e confidenza e la confidenza si può costruire solo con il dialogo ed ascoltando altre esperienze». Rada ha fiducia nel futuro e quando le capita di tentennare di fronte alle difficoltà guarda le donne della cooperativa, ripensa a tutto ciò a cui sono sopravvissute e si dice convinta che ce la faranno.

GEORGIA / Nino (Nina) Ananiashvili**«MI CHIAMO NINO»**

Georgiana di Tbilisi, Nino (Nina) Ananiashvili è stata una ballerina del Bolshoi. Dopo aver calcato i palchi dei più famosi teatri del mondo, Nina ha scelto di tornare nel suo paese natale, ormai indipendente. Fa ancora la ballerina, ma il suo talento e la sua energia oggi sono regalati ai suoi connazionali, per i quali Nina è un mito assoluto.

di Maura Morandi

A Nina Ananiashvili piace raccontare come gli italiani l'abbiano convinta a cambiare il suo nome. All'anagrafe, infatti, si chiama «Nino», nome femminile e molto comune in Georgia. Nina racconta che nel corso di una tournè durante il suo primo anno da ballerina con il Balletto Bolshoi di Mosca ebbe l'occasione di esibirsi in Italia. Lei si presentava come «Nino» e gli italiani stupiti affermavano: «Nino? No, non Nino ma Nina. Ni-na, Ni-na. Capito? Nino è per uomini. Tu sei Nina!». Nina cercò di spiegare che a Tbilisi il nome «Nino» era solamente femminile e che derivava dal nome di Santa Nino, che per prima portò il cristianesimo in Georgia attorno al 320 d.C.. Ma davanti alle gentili e divertenti proteste degli italiani, Nina si lasciò convincere e da allora – fuori dalla Georgia – si fa chiamare Nina.

Direttrice artistica del Balletto statale delle Georgia e presidente della Fondazione che porta il suo nome, Nina Ananiashvili è nata a Tbilisi nel 1963. Da bambina era cagionevole di salute, si ammalava spesso e soffriva di mal di gola. I suoi genitori decisero allora di iscriverla alla scuola di pattinaggio artistico per rafforzare la sua salute. A sei anni Nina aveva già vinto diversi premi e nel 1973 divenne campionessa di pattinaggio su ghiaccio della Georgia nella categoria juniores. Nello stesso anno iniziò la scuola di ballo e incoraggiata dagli insegnanti e dai genitori presto lasciò il pattinaggio per dedicarsi completamente al balletto classico.

Ai tempi dell'Unione Sovietica

La Georgia a quel tempo faceva parte dell'Unione Sovietica. Nel periodo sovietico l'educazione scolastica e artistica erano gratuite e



chiunque poteva frequentare le numerose scuole di ballo. Il balletto classico era molto popolare e prestigioso non solo a Mosca ma in tutte le repubbliche sovietiche. I ballerini russi erano famosi in tutto il mondo, conducevano una vita di alto livello, viaggiavano molto e avevano un ottimo stipendio.

Durante l'Unione Sovietica c'era un unico sistema d'insegnamento esteso a tutte le repubbliche federate e le varie scuole artistiche collaboravano strettamente invitando gli insegnanti e gli artisti dell'una o dell'altra scuola. Da Mosca, inoltre, arrivavano insegnanti in cerca di nuovi talenti da portare nella capitale russa per offrire loro la possibilità di frequentare scuole di specializzazione e di intraprendere quindi la carriera artistica da professionisti e farli ballare nei numerosi teatri russi.

Nel 1976 uno degli insegnanti arrivati a Tbilisi da Mosca notò il talento per il balletto classico di Nina Ananiashvili e propose ai suoi

genitori di far frequentare alla giovane promessa l'Istituto Coreografico di Mosca, la scuola del Balletto Bolshoi. Per la famiglia di Nina non era una scelta facile. «La mia famiglia non era ricca – racconta Nina –. Durante l'Unione Sovietica tutte le famiglie avevano di che vivere, ma non erano ricche. I miei genitori non volevano dividere la famiglia e poi avevo due fratelli che studiavano. Io ero troppo piccola per andare a vivere a Mosca da sola, avevo solo tredici anni». Ma la nonna di Nina si offrì di accompagnare la nipote a Mosca e di prendersi cura di lei in questa avventura che l'avrebbe portata a una splendida carriera artistica. «Grazie alla nonna ho potuto realizzare i miei sogni» ricorda Nina «lei è una figura molto importante nella mia vita e nella mia carriera. È venuta a Mosca con me quando avevo tredici anni ed è tornata a Tbilisi solo quando mi sono sposata».

Da bambina Nina non pensava che da grande avrebbe fatto la ballerina. «Mi piaceva molto ballare» spiega «ma lo facevo per divertimento. Non era difficile. Quando si è bambini si salta e si balla con facile agilità. Ho iniziato a pensare seriamente di diventare una vera ballerina quando sono andata a Mosca ed ho iniziato la scuola del Bolshoi. Mi sono appassionata al balletto e questa è stata la mia vita».

Alla fine dell'ultimo anno dell'Istituto coreografico di Mosca, a Nina e alle sue compagne di corso venne comunicata la notizia che il Teatro Bolshoi sarebbe stato presto chiuso. Nina ricorda la profonda tristezza e il fatto che «non riuscivamo nemmeno a sognare di poter ballare un giorno in quel teatro. Però per altri ventidue anni il Bolshoi rimase aperto. Lo chiusero quando sono partita per la Georgia».

Nina divenne prima ballerina del Balletto Bolshoi e per lei iniziarono innumerevoli tour nei teatri più famosi del mondo. Ogni volta che le era possibile, però, tornava in Georgia perché la sua famiglia e il suo Paese le sono sempre mancati molto.

«C'erano dei periodi in cui la scuola era molto dura e faticosa. Soprattutto in quei momenti mi veniva una forte nostalgia di casa e il mio umore diventava negativo. Il biglietto aereo per Tbilisi era molto caro e non ci potevo tornare spesso. Allora la nonna – ricorda Nina – mi diceva di chiedere alla mia maestra di ballo il permesso di non andare a scuola il venerdì per poter stare un giorno di più a Tbilisi. Mi ricordo la gioia di tornare in Georgia e di riabbracciare la mia famiglia. Accumulavo una grande quantità di energie che mi bastavano per mesi. Mia nonna aveva capito quanto mi facesse bene tornare a casa anche solo per due giorni».

Da Mosca a New York

Nel 1988 Nina Ananiashvili è stata la prima ballerina sovietica ad essere invitata a ballare come ospite con il New York City Ballet. Prima di allora nessun artista sovietico era andato a ballare in qualità di ospite in un corpo di ballo al di là della Cortina di Ferro. L'esperienza di New York fu molto faticosa e difficile per Nina, perché in brevissimo tempo doveva imparare un balletto di George Balanchini, artista le cui coreografie non venivano ancora ballate al Bolshoi. Nina, inoltre, dice che gli artisti americani la misero alla prova per vedere «come fanno a ballare i russi». Il sistema, la scuola, l'orario e il repertorio erano molto diversi dal balletto russo. Ma nonostante sia stata molto dura, l'esperienza di New York fece diventare Nina Ananiashvili una vera superstar internazionale del balletto classico. In seguito Nina ha ballato spesso come ospite con molti altri corpi di ballo di fama internazionale, pur rimanendo sempre la prima ballerina del Bolshoi.

Nina dice di sé che «sono una ballerina russa perché ho fatto la scuola russa e tutta la mia carriera è stata per ventidue anni con il Balletto Bolshoi. Ma sono georgiana di carattere e tratti fisici e sempre accanto al mio nome hanno scritto "ballerina russo-georgiana"».

Anche se impegnata in numerosi spettacoli in giro per il mondo, Nina ha cercato di tornare il più spesso possibile a Tbilisi per esibirsi nel suo Paese. Ballare nella sua città natale e tra la sua gente è sempre stata un'emozione stupenda per Nina. I suoi concittadini con il loro calore e la loro stima l'hanno sempre accolta come un'ambasciatrice della Georgia nel mondo.

La Georgia è sempre stato un Paese di grande cultura: durante l'Unione Sovietica Tbilisi era solita essere meta degli illustri artisti che andavano a esibirsi a Mosca o a San Pietroburgo. «Tutte le star russe hanno ballato in Georgia. Il pubblico georgiano è sempre stato raffinato e sensibile alle discipline artistiche», racconta Nina.

Senza cultura non c'è indipendenza

Nel corso degli ultimi venti anni, però, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la dichiarazione d'indipendenza della Georgia e la crisi economica del Paese, le arti declinarono rapidamente. «La gente non ha soldi per andare a teatro, la situazione economica rende diffi-

cile fare qualsiasi cosa» aggiunge Nina e con velata commozione racconta che «c'era la guerra qui, si combatteva proprio qui a Tbilisi. Ma chi lavorava in teatro è riuscito a salvare il Teatro dell'Opera. E io sono molto grata a queste persone. In tutti questi anni hanno continuato a lavorare senza finanziamenti, senza luce e senza riscaldamento. Non c'era niente ma hanno continuato a lavorare per amore della cultura e del loro lavoro».

Per questo, quando ha accettato l'invito del 2004 da parte del presidente georgiano Mikheil Saakashvili di rientrare a Tbilisi per dirigere il Balletto statale della Georgia, Nina non ha licenziato nessuna delle persone che lavoravano prima nel teatro ma ha solo cercato «di organizzare meglio il lavoro e di farli lavorare dieci volte di più». Nina confessa che oggi può pagare salari migliori ai dipendenti e può preparare nuovi spettacoli perché il governo l'aiuta finanziariamente. «Da tre anni e mezzo – racconta – sono direttrice artistica e da allora abbiamo preparato 27 nuovi balletti: questo richiede un gran lavoro, costumi e sceneggiature nuove. Ho portato qui a Tbilisi coreografi e artisti da diversi paesi. Non conosco nessun altro paese che sia riuscito a fare un numero tale di nuovi spettacoli in tre stagioni. Non abbiamo vacanze e solo il lunedì è il nostro giorno libero, ma spesso dobbiamo lavorare. Sappiamo però perché facciamo tutto questo. Lo facciamo per il futuro». Per Nina Ananiashvili e i suoi collaboratori il futuro è quello della compagnia e della Georgia.

«Quando sono ritornata in Georgia il mio Paese era diventato indipendente a livello politico. Ma per avere una vera indipendenza un paese ha bisogno di avere un alto livello culturale, ha bisogno di mostrarsi e di mostrare qualcosa all'esterno. In questi ultimi anni abbiamo fatto tanti spettacoli che possono piacere o meno ma il mondo ora più di prima conosce la Georgia. Prima la gente le chiedeva sempre se venissimo da Atlanta o dalla Georgia sovietica e non c'era differenza tra Georgia e Russia» spiega Nina «I primi due anni abbiamo lavorato sul repertorio ed ora andiamo all'estero a fare spettacoli come Balletto statale della Georgia». Lo scorso anno il Balletto Statale della Georgia ha ballato in Giappone e negli Stati Uniti, dove ha visto pubblicate due recensioni sul New York Times. Non era mai successo prima.

Nina è molto felice di essere tornata in Georgia e considera il lavoro di Direttrice artistica del Balletto Statale georgiano l'occasione più importante della sua vita. «Non so perché – spiega Nina -, ma tutto accadde insieme: ho avuto l'invito a tornare in Georgia, la mia

maestra è morta e hanno chiuso il Teatro Bolshoi. Il tutto nel giro di brevissimo tempo. Così ho pensato che si era chiuso un capitolo della mia vita e che ne potevo iniziare un altro».

Nina e la fondazione

Nonostante l'intensa carriera artistica, Nina Ananiashvili si è sempre occupata delle problematiche sociali del suo Paese e da quando è tornata a Tbilisi ha aperto la «Fondazione Nina Ananiashvili». Scopo principale della Fondazione è di rendere popolare il balletto classico in Georgia, soprattutto tra i giovani e giovanissimi, e sostenere attraverso borse di studio e sussidi i nuovi talenti che sognano di intraprendere la carriera artistica e di diventare ballerini.

Ogni anno a Natale e Capodanno, Nina organizza uno spettacolo gratuito per bambini, ragazzi e studenti. «In questi ultimi venti anni – spiega Nina – una generazione è cresciuta senza sapere cos'è l'arte e in particolare il balletto classico. Oggi ai nostri spettacoli anche i bambini piccoli rimangono affascinati dal balletto e ci sono tantissimi giovani che hanno iniziato a frequentare abitualmente il teatro».

La Fondazione, che è finanziata solo da Nina e dalle sue performance e che per ora non ha sponsor, conduce anche attività di tipo umanitario, con attenzione speciale a bambini e anziani, ai rifugiati e sfollati, agli invalidi e alle persone più vulnerabili. Nina, infatti, ha sempre avuto un'attenzione particolare per l'infanzia e con la sua fondazione aiuta i bambini che vivono negli orfanotrofi di Tbilisi acquistando per loro medicine, vestiti e cibo. Per il suo profondo impegno con l'infanzia, l'anno scorso Nina Ananiashvili è stata nominata Ambasciatrice dell'Unicef.

La Fondazione di Nina, inoltre, assiste anziani e invalidi pagando per loro le cure mediche. Sono davvero tante le persone, bambini o anziani, aiutati da Nina. Ma lei timidamente arrossisce nel parlarne, perché dice di non aver creato la Fondazione per mettersi in mostra, ma per aiutare. Il suo paese e la sua gente.

